

**L'EMERGENZA** L'esperta friulana: difficile nelle Pmi distinguere impresa e famiglia

# Suicidi da crisi, a Nordest il triste primato nazionale

**Riccardo De Toma**

NOSTRO SERVIZIO

UDINE - Quello di Fermo Santarossa, purtroppo, è solo l'ultimo nome di una lunga lista. Una tragica catena di morti che trova nella crisi la sua causa scatenante e che a Nordest, dati alla mano, è tremendamente più lunga che altrove. Soprattutto imprenditori, ma anche disoccupati: vittime di una crisi che cancella aziende un tempo fiorenti, posti di lavoro, che sembra cancellare ogni prospettiva di futuro. Non solo sotto il peso schiacciante dei debiti verso banche, fornitori e dipendenti, dei crediti non riscossi o di uno stipendio che non c'è più: dietro alla scelta senza ritorno di togliersi la vita c'è la percezione di una perdita che non è soltanto economica, ma che riguarda venir meno di un ruolo, di un'identità e di un prestigio nella società e nell'ambito familiare.

Si spiega anche così, probabilmente, il triste primato del Nordest in questa cruda

statistica. Tra gli 89 suicidi per motivi economici "censiti" nel 2012 dalla banca dati Link Lab della Link Campus University di Roma, il 30% sono avvenuti nel Nordest. Una tendenza rafforzata nel primo trimestre di quest'anno: ben 12 dei 32 suicidi verificatisi nei primi tre mesi dell'anno, il 38%, sono avvenuti infatti tra Triveneto ed Emilia Romagna, con ben 9 casi in Veneto, 2 in Emilia Romagna e 1 nella nostra regione.

Perché il Nordest è più colpito, più di altre regioni manifatturiere anch'esse pesantemente colpite dalla crisi come la Lombardia o il Piemonte? Probabilmente perché, in un modello economico e sociale basato sulla piccola impresa, l'impresa e il lavoro sono una dimensione che assorbe tutte le altre. «È difficile, se non impossibile, distinguere il confine tra impresa e famiglia», cerca di sintetizzare Michela Mason, ricercatrice del dipartimento di Scienze economiche e statistiche dell'Università di Udine.

E se l'impresa, il cui nome spesso coincide con quello dell'imprenditore, è stata lo strumento di un'affermazione personale, sociale e non soltanto economica, lo stesso vale, ovviamente in senso inverso, anche per il suo fallimento. Non solo l'ansia di non poter far fronte ai debiti, quindi, ma anche la "vergogna" di non poter pagare o di dover licenziare i propri dipendenti, dove ieri c'era l'orgoglio di creare benessere e posti di lavoro nelle proprie comunità, spesso piccoli centri dove "padrone" e dipendenti non sono vicini soltanto sul posto di lavoro, ma anche fuori dall'azienda.

Ma a pesare, forse, è stata anche la rapidità di una crisi travolgente, ancora più impetuosa di quanto non fosse stata quella crescita descritta con l'etichetta di miracolo Nordest. E se l'ascesa non è stata facile da gestire, per il suo impatto sul tessuto sociale, sul territorio o per i fenomeni ad esso collegati come l'immigrazione, la caduta ha effetti ancora più devastanti.